

LAVANDA

5

NOTE DI VIAGGIO CONTRO IL TAV

“Giù le mani dalla lavanda!” è stato il grido ironico con cui poliziotti e giornalisti sono stati accolti, il 27 giugno, davanti alle barricate della Libera Repubblica della Maddalena. Il fatto che il movimento NO TAV avesse sempre avuto cura delle distese di lavanda, mentre lo Stato le calpestava con i suoi arroganti scarponi era, nel suo piccolo, un segnale, uno spartiacque. “Lavanda!” assomiglia anche a una sorta di urlo di battaglia, un po’ strano, senz’altro lontano dagli slogan trionfalistici.

“Lavanda” sono anche delle note di viaggio scritte da diversi compagni e compagne che hanno intrecciato i loro cammini tra i presidi e i boschi della Valsusa. Qualcuno si conosceva già bene, qualcun altro meno, altri ancora per nulla. “Lavanda” non è dunque l’organo di un gruppo politico, bensì l’espressione di un’esigenza nata e condivisa durante la lotta NO TAV. Un’esigenza emersa assieme ai gas lacrimogeni. A metterla su carta sono nemici dell’Alta Velocità, ma anche del mondo che ce la impone. Facinorosi? Certo, come i sogni ad occhi aperti di una vita senza fertilizzanti né forzieri, libera e selvatica come la lavanda.

– Com’è?

– Bene. Finalmente domani occupiamo noi Susa, invece che farcela occupare dai militari.

– Eh, sì. Era ora. È una buona idea quella di fare un giro per la città e rendere noto a tutti quali sono i posti dove le truppe di occupazione trovano alloggio e ristoro.

– Già l’altra settimana gliel’abbiamo cantate al Napoleon. Era da troppo tempo che bivaccavano indisturbati.

– Beh, di fronte alla micidiale “macchina del fango” scagliataci contro da fine estate, abbiamo fatto un po’ fatica.

– Per forza, mancava solo il Papa e poi li avevano mobilitati proprio tutti. Sono arrivati addirittura a spacciare per filo-brigatista un innocuo giurista come Rodotà.

– È una nuova streghezzazione: se con l’avvento della cultura capitalista in Europa i “diversi”, gli emarginati e

i riottosi furono tacciati di “demonismo”, “stregoneria” e “satanismo”, oggi tutti coloro che si ribellano sono colpevoli di “violenza”, “eversione” e “terrorismo”. Senza contare il fatto che i vari articoli sulla “valle della paura” erano tutti uguali, quasi fossero scritti dalla stessa penna.

– Già, quella del questurino... Hanno tirato fuori dal baule dei trucchi tutte le possibili maschere del cattivo, Al Qaeda a parte. Se la devono essere scordata.

– A dare retta ai giornalisti e a chi li imbecca, “La Credenza” di Bussoleno sarebbe un “covo” e un foglio come “Lavanda”, distribuito in migliaia di copie durante le nostre manifestazioni, sarebbe un organo di “stampa clandestina”, “la bibbia da (e)seguire per gli attivisti radicali” e per gl’investigatori “una traccia concreta per seguire le orme di gruppuscoli in cerca di una propria guerra su misura”. Vien da ridere...

– Segno nondimeno di un certo nervosismo ai piani alti...



– In effetti, in quei giorni, la serie dei sabotaggi è stata d'un certo rilievo.

– È vero, però 'sta roba pone qualche problema. Ci sono valsutini che faticano a riconoscersi in quelle azioni. Magari, dapprima gioiscono di cuore, ma poi finiscono col restare risucchiati dal vortice mediatico.

– Il fatto è che le cose talvolta marciano in fretta, a scatti, e l'aver assunto il sabotaggio come pratica ha rappresentato un bel salto per il movimento.

– *Intendiamoci: il mio timore non è quello del salto. Quand'ero in Fiat sul mio armadietto spiccava la frase: "Hic Rhodus, hic salta", l'avevo ritagliata da un giornale, e – credi a me – di sabotaggi allora se ne facevano in continuazione e di tremendi, per l'Avvocato. Il mio timore è quello di perdere dei pezzi. La forza del movimento No Tav è sempre stata la sua dimensione popolare.*

– Momento, calma e gesso! L'aggettivo "popolare" va precisato. Per esempio, quando si dice "cucina popolare", con ciò s'intende l'uso di ingredienti "poveri", senza nulla togliere alla gustosa varietà delle pietanze; non s'intende la cucina di un "popolo" quale supposto soggetto uniforme. Qui è lo stesso.

– *Non è questione di termini: popolare, di massa o che altro. Prendi l'esempio della campagna contro le ditte collaborazioniste lanciata a suo tempo. Era una buona idea e ben motivata. Perché alla fine non è partita?*

– Perché la non-collaborazione, che è una pratica nonviolenta per eccellenza, richiede una determinazione maggiore di quella necessaria per partecipare alle grandi manifestazioni o alle passeggiate. Inoltre, i nonviolenti attivi e conseguenti sono rari. Di rado, agli appelli di principio seguono adeguati approfondimenti degli aspetti tecnico-pratici, perlopiù si resta sul generico. L'aver citato Capitini a sostegno dei sabotaggi, citazione rigorosa e non retorica, rappresenta una novità pressoché assoluta a livello nazionale. D'altronde, viviamo in un Paese in cui con la nonviolenza si giustificano persino le guerre...

– *Resta però che per certe cose ci vuole anche una certa dose di coraggio, e come dice don Abbondio...*

– Forse è più un problema di mentalità che di coraggio. Non ci vuole più coraggio a entrare in un capannone vuoto e incendiare dei macchinari di quanto ce ne voglia ad affrontare branchi di poliziotti che ti sparano in faccia i lacrimogeni o che distribuiscono manganellate a destra e a manca. Quello sui sabotaggi è una sorta di tabù, che c'entra ben poco con le argomentazioni etiche.

– *Io non ho tabù, ma vedo il rischio di ridurre la maggior parte dei No Tav al ruolo di spettatori sugli spalti...*

– ... ma la dimensione di massa, se non vuole diventare mera testimonianza, deve ostacolare concretamente l'avanzata dei lavori. Tutti, anche le pietre, sanno che i valsutini non vogliono quest'opera. Dimostrare il nostro dissenso ormai non basta più. E hai notato come reagisce l'Apparato a ogni iniziativa annunciata?

– *Questa non è certo una ragione per smettere di andare in tanti in Clarea.*



– Certo che no. Ma il fatto è che preannunciando le tue mosse o devi giocoforza limitarti a qualche azione simbolica oppure rischi di alimentare, assieme alla repressione, il senso di impotenza. A meno che non si ragioni su un altro "3 luglio" da giocare al momento opportuno.

– *E intanto?*

– È proprio questa la domanda. Possiamo ipotizzare che con l'apertura dei cantieri a Susa e a Bussoleno cambierebbe la musica...

– ... e che a suonarla allora saremmo noi. Fuori dal buco della Clarea, per l'orsignori sarebbe ben più difficile gestire movimenti di truppe e macchinari.

– Ma il punto è: con quale morale ci arriviamo? E questo è proprio il problema dell'intanto. La guerra psicologica che lo Stato muove al movimento non è affatto da trascurare. E i sabotaggi sono stati importanti, al di là della loro stessa entità materiale, innanzitutto perché hanno risollevato gli animi. Come in quel film in cui la squadra dei buoni è sotto di brutto e non "gira", ma poi qualcuno piazza un touchdown ardito e la partita si riapre.

– *In effetti, l'indomani, i sorrisi e gli ammiccamenti non si contavano, anche da parte di persone che non mi sarei aspettato.*

– Sia in Valle che fuori. Le notizie dei sabotaggi davano la netta percezione che in difficoltà fosse lo Stato e non il movimento. E non mi sembra neppure che la criminalizzazione abbia funzionato granché. "Hanno ragione i No Tav", "Le han provate tutte, cos'altro devono fare?", "Cacciari è un povero scemo" eran frasi che correvan su molte bocche.

– *Questo non basta però a togliermi dalla testa che così rischiamo di perdere pezzi.*

– Ma, se i lavori procedono indisturbati, di pezzi ne perdiamo di sicuro ben di più. Queste azioni, secondo me, vanno valutate in base a due criteri: l'efficacia e l'etica. Dal punto di vista dell'efficacia, ci sono stati centinaia di migliaia di euro di danni inflitti al "partito



del Tav", senza che il nostro movimento abbia avuto né feriti né fermati. Fa' un po' il paragone con la passeggiata del 19 luglio della scorsa estate... Dal punto di vista di un'etica della nonviolenza, poi, gli attacchi a sorpresa al cantiere e i sabotaggi sono stati molto più "precisi" di altre azioni collettive, che pure il movimento si è assunto: nessuno si è fatto un graffio!

– Tu parli sempre di etica, ai miei tempi era una parola che usavano solo certi studenti...

– Diciamo allora che è questione di coerenza o ipocrisia. Amo la prima e non sopporto la seconda. Per esempio: non si può sostenere pubblicamente il sabotaggio e poi, quando delle betoniere vanno a fuoco, dire che sono state le ditte stesse a incendiarle per riscuotere i premi assicurativi.

– Anche a me dà fastidio questo complottismo di bassa lega. Lo ritengo offensivo sia verso l'intelligenza di ciascuno sia verso gli anonimi sabotatori tra i quali, per quanto ne so, può esserci chiunque sia contro il Tav. Si condividano o meno le loro azioni, sono persone che rischiano il carcere per la nostra causa e meritano quindi, quantomeno, di non vedere stravolto il senso di ciò che fanno.

– Così, oltre tutto, si continua a perpetuare la visione farlocca che vuole i servizi segreti dietro i sabotaggi del '96-97. Masticare un po' di storia, anche in questo caso, aiuterebbe assai. Due esempi: il primo è quello della Resistenza. Soprattutto qui in Valle, spesso ci si rifà idealmente ai partigiani, dimenticando però che il sabotaggio era una loro pratica costante contro il nazifascismo.

– Scommetto che l'altro tuo esempio viene da quel libretto che ho visto l'altro giorno sul tuo comodino. Se non erro aveva per titolo il Sabotaggio...

– Beccato. È di Émile Pouget, un sindacalista rivoluzionario francese di inizi Novecento.

– Manualetto sul "come fare"?

– No, ma comunque un testo di battaglia, rapido e ficcante, in cui si traccia un suggestivo parallelo tra

la lotta operaia e la guerriglia contro l'occupante. Là dove non arriva la forza del movimento operaio nell'affrontare di petto il padrone, arriva il danneggiamento dei macchinari industriali da parte dei lavoratori più coscienti.

– Ho capito l'antifona: là dove l'occupazione militare non lascia spazio al dissenso di massa, ci vuole dell'altro.

– Il problema è sempre quello: quando gli spazi di agibilità si restringono o addirittura si chiudono, che si fa, si va a dormire o si continua?

– Quando le armi usate fino a quel momento si rivelano spuntate, bisogna inventarne di nuove, oppure bisogna diversificarle con rinnovata intelligenza e imprevedibilità.

– Vedi quindi che la critica corrente al sabotaggio non è di natura etico-pratica, bensì squisitamente politica?

– In che senso?

– Nel senso, davvero deteriore, che le pratiche di lotta non annunciate e diffuse (quindi potenzialmente incontrollabili) disturbano l'accentramento politico delle iniziative (assemblee, conferenze stampa, portavoce ecc.), col suo codazzo di "rappresentanti" e i relativi giochi di egemonia.

– Basta assemblee e manifestazioni, allora, e vai col sabotaggio!

– Nient'affatto. Tutte queste cose servono e, infatti, sono andate avanti piuttosto bene insieme. A mancare è semmai un'adeguata diffusione delle azioni al di fuori della Valle, oltre che la capacità di individuare modalità tali da consentire un'ampia partecipazione, come è invece avvenuto con i blocchi dopo la caduta di Luca dal traliccio.

– Già, ma è difficile comprendere che cosa stia per accadere effettivamente nel resto d'Italia. A me pare che di questi tempi si faccia un gran parlare di sollevazione generale e assedio, ma solo col cancelletto [#].

– Non ti seguo...

– Lascia perdere... Torniamo piuttosto sulla questione dell'istante, che mi sembra più interessante. Tu insisti sempre sulle pratiche, ma c'è anche una dimensione simbolica che vale la pena di considerare. È da un po' di tempo che a me frulla in testa un'idea balzana, una suggestione, una fantasia...

– Cioè?

– Immagina se la Valle disconoscesse apertamente lo Stato e le sue leggi, rivelando così il bluff del patto che si suppone unire cittadini e istituzioni, ma che in realtà nessuno ha mai stipulato. Avrebbe un bell'impatto.

– Certo che sei un bel tipo... però come fantasia non è male: rendere effettiva quell'eccezione che fu la Libera Repubblica della Maddalena.

– È il discorso già accennato nel manifesto "No Tav-Watching". Si tratterebbe di radicalizzarlo. Ebbene, sì, vogliamo controllare noi il nostro territorio. D'altra parte è un'idea piuttosto recente e assai strampalata, rispetto alla storia delle comunità umane (in particolare alpine), quella secondo cui uno può fare ciò che gli pare senza curarsi delle conseguenze sulla vita di tutti gli altri. La cosiddetta libertà d'impresa è un'impostura affatto moderna.

– Beh, questa tua fantasia simbolica non si discosta dalle ipotesi pratiche di cui stavamo discutendo prima. Se con la tua attività economica distruggi il territorio, se collabori con chi vuole trasformare una valle viva in un arido corridoio-merci, te lo dico una, due, tre volte, poi ti faccio smettere. Si chiama autodifesa individuale e collettiva.

– *Io ho in mente quella che un grande studioso ha definito “economia morale”, vale a dire una visione dei rapporti economici ispirata non al profitto dei singoli ma alla ricerca del benessere collettivo, un’idea che stava ancora alla base del modo di vivere, di pensare e di reagire delle classi popolari inglesi nel Settecento.*

– Ma questa idea storicamente piena e concreta del “bene comune”, che si radica nelle sane tradizioni delle genti d’ogni dove, oggi per essere nuovamente concepita, aggiornata e rilanciata necessita in primo luogo di una lotta che strappi al loro isolamento quegli esseri astratti chiamati cittadini, li faccia incontrare e li riconnetta alla loro incarnata e sociale umanità. L’ha detto anche il cardinale Bagnasco: è necessaria, “per tutti e a tutti i livelli, un’ulteriore riflessione, il più possibile indipendente e oggettiva, sul rapporto tra bene particolare e bene generale”.

– *Beh, adesso non esagerare, il cardinale è troppo...*

– Era una battuta. In realtà penso a Günther Anders. Fuori dai conflitti che lo precisano, per “bene comune” si spaccia in modo ricattatorio qualcosa di generico dietro cui si nascondono gli interessi di pochi.

– *“Di molti tristi e miseri tutti, un popol fanno felice e contento” ironizzava già Leopardi contro i filosofi borghesi del Progresso e della “comun felicitade”.*

– Ammazza! E che se ne faceva l’Agnelli d’un operaio che cita a memoria Leopardi?

– *Guarda che gli operai non sono mica dei baluba. E noialtri passavamo non poco tempo a studiare, alla nostra maniera. Il “salto della scocca”, lo “sciopero a singhiozzo”, il “gatto selvaggio” non s’improvvisano, necessitano dell’accumulo di un sapere di parte, la nostra parte. Devi riuscire a leggere “al contrario” la catena del comando e dello sfruttamento, se vuoi bloccarla. E se alle volte era necessario organizzare una “spazzolata”, altre volte bastava non fare un piccolo gesto: “Pensa un po’, pensa un po’: avvitare due bulloni e il terzo no”. E la coscienza avanzava di pari passo con queste puntuali capacità di lotta. Idem rispetto al Tav.*

– Lo so, lo so, ti prendevo in giro... Comunque, il riferimento a Leopardi è proprio azzeccatto. Oggi le sirene del progresso cantano allo stesso modo, magari con qualche feticcio in più: il lavoro, l’Europa, il merito. Sull’altro lato della barricata, stanno i desideri e i bisogni di donne e uomini in carne e ossa, che riattualizzano con la loro resistenza la lunga vicenda delle comunità autorganizzate in cui si discute e si decide insieme. La tua “idea balzana” ricorda quella di un vecchio libertario americano che aveva provato ad applicare la nozione giuridica di contratto al rapporto tra cittadini e Stato concludendone, con passaggi piani e rigorosi, che in realtà ogni governo è una banda di ladri e di assassini.

– *In Valle si è già capito che tra il giusto e il legale corre un aspro conflitto. Si tratterebbe ora di capire che questo conflitto non riguarda solo il Tav, ma l’intera vita sociale. Pensa se, invece di organizzare una raccolta di firme classica, migliaia di valsusini mettessero nero su bianco di non aver sottoscritto alcun patto con l’entità chiamata “Stato italiano”! L’unico intoppo, me ne rendo conto, è che la forza materiale del potere di governo non si cancella con le parole.*

– Vero. Eppure il fatto di nominare le cose in modo radicalmente diverso modifica la realtà perché modifica le coscienze. “Una rappresentazione può essere un fatto. Un pensiero può essere un atto. Nel mondo sociale, la dissociazione tra lo spirito e la materia non ha corso”.

– *Di idee balzane potremmo tirarne fuori a bizzeffe... Nondimeno, tra le nostre file serpeggia un po’ di paura. E in Valle non ci sono solo rivoluzionari, c’è tanta gente comune che deve arrivare a fine mese, che deve affrontare discussioni in famiglia ecc. Il “ritmo”, per riprendere una parola a te cara, deve darlo la gente comune.*

– Aver paura è salutare. Bisogna per lo più diffidare di chi afferma di non averne mai. Il coraggio non è l’assenza di paura, ma qualcosa che s’impara fronteggiandola. Un vecchio rivoluzionario...

– ... un altro! Ma quanti sono ‘sti vecchi rivoluzionari?

– ... diceva che la rivoluzione si fa con virtù medie, non solo con gli slanci impavidi di pochi. E la lotta in Valle è interessante anche e soprattutto per questo, perché non è una faccenda di soli militanti e perché, soprattutto nei momenti “caldi”, scioglie la stessa categoria di “gente comune”.

– *Già, mi ricordo di un mio compaesano che il 3 luglio si è fatto tutto il sentiero verso la Clarea con un passamontagna di lana in testa e due metri di tubo Innocenti in spalla, contento come una pasqua.*

– E poi, l’ostilità quotidiana verso truppe di occupazione e collaborazionisti non si manifesta solo col fuoco. Di maniere ce ne sono tante e tali da permettere alla paura e al coraggio di ciascuno di trovare un proprio “ritmo” meglio di quanto non facciano le grandi scadenze. La slavina di falsità e insulti che ci viene continuamente rovesciata addosso da microfoni e pennini, allineati con la peggiore tradizione di prostituzione intellettuale di questo Paese, dimostra che un po’ di paura ce l’hanno anche l’orsignori, e non solo per il Tav. Leggi qui: “Secondo alcuni investigatori è come se ci fosse una strategia occulta per alzare il livello di contestazione”. Sembrerebbe l’ennesimo sproloquio di Numa sugli anarco-insurrezionalisti in Valsusa e invece è il “Corriere della Sera” di lunedì scorso sull’ultima rivolta dei reclusi nel Centro di Identificazione ed Espulsione di Milano.

– *Già Lunardi ci definì “quattro montagnini” nullafacenti e si ruppe le corna, nel 2005. Perché a un Alfano qualunque e un premier che va in Irlanda a vantarsi dei suoi “attributi” dovrebbe oggi andare meglio?*

– La nostra coscienza è troppo in crescita... In ogni modo: ‘a sarà dura!

– A d’man!